

Prosa - Giorgio Gaber protagonista de «Il dio bambino» al Piccolo

Per ridare senso alla vita bisogna vederla sbocciare

La descrizione di un parto rianima un lungo monologo

MILANO — Sbarcare il lunario oggi, com'è difficile. Specie se ti coglie la depressione, male del secolo, e non capisci più cosa sei e che significato abbia ogni gesto, ogni parola. Che valore possano assumere i sentimenti, gli affetti, i pensieri.

Se lo chiede anche Giorgio Gaber, nel lungo monologo «Il dio bambino», scritto in collaborazione con Sandro Luporini e presentato ora al Piccolo. «Per come ci hanno ridotti, o meglio, per come ci siamo ridotti, non è facilissimo trovarlo, il senso della vita». Il senso, già: il carattere, il contenuto dell'essere umano nell'età del dubbio, della lacerazione.

«Viene quasi da domandarsi se gli uomini e le donne esistano ancora», continua ad almanaccare il protagonista de «Il dio bambino», questa sorta di doppio del Signor G. di buona memoria, nella sua confessione in pubblico. Contorcendosi sull'ideale lettino dello psicanalista, s'interroga su quel che assilla tutti, una volta o l'altra: qualcosa devo aver sbagliato, nella mia vita. «Mi è capitato tutto per caso: amori, famiglia, figli...».

E giù a raccontare, affabilmente, con qualche sprazzo di autoironia, di bonaria, un po' allucinata autocommiserazione. E' un docente universitario, svogliato, un po' infantile. Si è innamorato della moglie di un amico fraterno, Cristiana, se l'è portata via, ha avuto con lei un figlio. Ma il loro rapporto, dopo qualche anno di serena convivenza, si è deteriorato, è precipitato nella noia, nella polvere dell'abitudine. Niente più attrazione reciproca, niente più fiducia, ma piccoli tradimenti, insofferenza, fastidio. Fino al punto, per Cristiana, di prepararsi al suicidio, quando s'accorge di aspettare un altro figlio, non voluto. «Ciao, mi ammazzo. Perché tu sei già un cadavere e io non ho più nessuna speranza». E lui, malgrado l'angoscia e il rimorso, perde tempo a giocare a freccette...

Sembra tutto finito, una tragica fine dopo una commedia malvissuta. E invece si profila la salvezza. Sarà il secondo figlio non desiderato a riunire la coppia, influendo beneficamente soprattutto sull'uomo, costretto a collaborare nel parto in condizioni d'emergenza. Il miracolo della nuova vita che s'affaccia commuove, conquista, costringe a distinguere fra l'essenziale e il superfluo, fra le scelte decisive e i capricci dell'ego-



Giorgio Gaber, recitante unico de «Il dio bambino», al Piccolo

smo. I due continueranno a stare insieme, pacificati: «è come se pian piano cominciassimo veramente a metterci in relazione». Il mondo riparte da zero, con questi Adamo ed Eva che decidono di resistere «all'aristocrazia intellettuale dell'individuo, che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita».

E' il messaggio che spunta dal voluto grigiore de «Il dio bambino» come quel neonato che va estratto con fatica, liberato dal magma dell'informe. E la scena del parto rappresenta il momento più alto, trascinate, dell'azione scenica, che spinge all'applauso proprio perché rappresenta l'esempio meglio riuscito di quel che Gaber e

Luporini definiscono «teatro d'evocazione», partecipato, intessuto di ricordi personali oltre che di buone letture (qualche citazione sfiorata e dichiarata di Pessoa, Cioran, Almudena Grandes). Nel resto, specie durante un primo tempo un po' faticoso e rallentato, si tende più a raccontare che a rivivere: e «le parole — confessa l'alter ego di Gaber — sono sempre inadeguate. Ogni volta che cerco di descrivere la vita, mi sembra di farne subito una replica letteraria».

Il pericolo della «letterarietà», della trappola verbale, insomma, s'insinua in questo monologo che de il precedente «Il Grigio» non ha lo smalto grottesco. Ma Gaber è splendido per forza interiore, duttilità di recitazione, catturante energia, misuratissimo garbo. La sua inquietudine, alla fine, la sua sottile angoscia diventa la nostra. E si batte le mani, con complice simpatia.

Alberto Longatti



Un momento dello spettacolo (scena e musiche dello stesso Gaber)

Prosa - Giorgio Gaber protagonista de «Il dio bambino» al Piccolo

Per ridare senso alla vita bisogna vederla sbocciare

La descrizione di un parto rianima un lungo monologo

MILANO — Sbarcare il lunario oggi, com'è difficile. Specie se ti coglie la depressione, male del secolo, e non capisci più cosa sei e che significato abbia ogni gesto, ogni parola. Che valore possano assumere i sentimenti, gli affetti, i pensieri.

Se lo chiede anche Giorgio Gaber, nel lungo monologo «Il dio bambino», scritto in collaborazione con Sandro Luporini e presentato ora al Piccolo. «Per come ci hanno ridotti, o meglio, per come ci siamo ridotti, non è facilissimo trovarlo, il senso della vita». Il senso, già: il carattere, il contenuto dell'essere umano nell'età del dubbio, della lacerazione.

«Viene quasi da domandarsi se gli uomini e le donne esistano ancora», continua ad almanaccare il protagonista de «Il dio bambino», questa sorta di doppio del Signor G. di buona memoria, nella sua confessione in pubblico. Contorcendosi sull'ideale lettino dello psicanalista, s'interroga su quel che assilla tutti, una volta o l'altra: qualcosa devo aver sbagliato, nella mia vita. «Mi è capitato tutto per caso: amori, famiglia, figli...».

E giù a raccontare, affabilmente, con qualche sprazzo di autoironia, di bonaria, un po' allucinata autocommiserazione. E' un docente universitario, svogliato, un po' infantile. Si è innamorato della moglie di un amico fraterno, Cristiana, se l'è portata via, ha avuto con lei un figlio. Ma il loro rapporto, dopo qualche anno di serena convivenza, si è deteriorato, è precipitato nella noia, nella polvere dell'abitudine. Niente più attrazione reciproca, niente più fiducia, ma piccoli tradimenti, insoddisfazione, fastidio. Fino al punto, per Cristiana, di prepararsi al suicidio, quando s'accorge di aspettare un altro figlio, non voluto. «Ciao, mi ammazzo. Perché tu sei già un cadavere e io non ho più nessuna speranza». E lui, malgrado l'angoscia e il rimorso, perde tempo a giocare a freccette...

Sembra tutto finito, una tragica fine dopo una commedia malvissuta. E invece si profila la salvezza. Sarà il secondo figlio non desiderato a riunire la coppia, influenzando beneficamente soprattutto sull'uomo, costretto a collaborare nel parto in condizioni d'emergenza. Il miracolo della nuova vita che s'affaccia commuove, conquista, costringe a distinguere fra l'essenziale e il superfluo, fra le scelte decisive e i capricci dell'ego-



Giorgio Gaber, recitante unico de «Il dio bambino», al Piccolo

smo. I due continueranno a stare insieme, pacificati: «è come se pian piano cominciassimo veramente a metterci in relazione». Il mondo riparte da zero, con questi Adamo ed Eva che decidono di resistere «all'aristocrazia intellettuale dell'individuo, che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita».

E' il messaggio che spunta dal voluto grigiore de «Il dio bambino» come quel neonato che va estratto con fatica, liberato dal magma dell'informe. E la scena del parto rappresenta il momento più alto, trascinate, dell'azione scenica, che spinge all'applauso proprio perché rappresenta l'esempio meglio riuscito di quel che Gaber e

Luporini definiscono «teatro d'evocazione», partecipato, intessuto di ricordi personali oltre che di buone letture (qualche citazione sfiorata e dichiarata di Pessoa, Cioran, Almudena Grandes). Nel resto, specie durante un primo tempo un po' faticoso e rallentato, si tende più a raccontare che a rivivere: e «le parole — confessa l'alter ego di Gaber — sono sempre inadeguate. Ogni volta che cerco di descrivere la vita, mi sembra di farne subito una replica letteraria».

Il pericolo della «letterarietà», della trappola verbale, insomma, s'insinua in questo monologo che de il precedente «Il Grigio» non ha lo smalto grottesco. Ma Gaber è splendido per forza interiore, duttilità di recitazione, catturante energia, misuratissimo garbo. La sua inquietudine, alla fine, la sua sottile angoscia diventa la nostra. E si batte le mani, con complice simpatia.

Alberto Longatti



Un momento dello spettacolo (scena e musiche dello stesso Gaber)